

«La pace prima delle armi nella terra dei bimbi feriti»

Il manager lucano Angelo Chiorazzo racconta il viaggio solidale tra Leopoli e Kiev

di MICHELE DE FEUDIS

Ognuno nel suo piccolo deve fare qualcosa di concreto per ridurre la distanza dall'altro e aiutare chi soffre»: Angelo Chiorazzo, classe 1973 di Senise, manager della cooperativa sociale Auxilium, è da pochi giorni rientrato in Italia dopo un viaggio umanitario in Ucraina. Prima di iniziare il suo racconto si ferma commosso: «Ho ancora negli occhi immagini di dolore e strazio che non dimenticherà mai. Soprattutto non riesco a rimuovere le sofferenze dei bambini sotto le bombe».

«La nostra missione è nata come una idea di impegno diretto, dopo la mobilitazione a fine febbraio per inviare a Kiev medicine, derrate alimentari, vestiti e coperte - spiega alla Gazzetta -. Anche i lavoratori della Auxilium hanno partecipato con una raccolta fondi: tutte le risorse sono state inviate attraverso la comunità di Sant'Egidio che ha presidi a Leopoli e nella capitale». Poi una sensazione di incompiutezza ha spinto al passo successivo: «Abbiamo deciso di andare direttamente lì: era doveroso esserci. In questi giorni si parla solo di armi, mentre è giusto che l'opinione pubblica si impegni per la solidarietà e la pace. Bisogna parlare di pace e farlo con gesti concreti». Si ferma. «Dire la parola "pace" di fronte ai luoghi feriti dalla guerra ha un alto impatto e un'altra forza».

Dopo il viaggio dall'Italia alla Polonia, la prima tappa è stata a Leopoli: «Mi ha colpito la coda di venti chilometri: migliaia di auto di cittadini che rientravano in patria, mentre in pochi andavano sulla rotta opposta verso il confine. Siamo arrivati la sera tardi». Qui un segno tangibile del contesto: «Abbiamo sentito la sirena che annunciava missili e bombe. Ero con il padre francescano Enzo Fortunato, Pina Picerno, vicepresidente del parlamento europeo e le giornaliste Lucia Annunziata e Simona Sala. Era la prima volta che sentivamo quell'allarme, un suono che nella mia vita avevo ascoltato solo nei film. I missili alla fine non sono

arrivati e abbiamo proseguito per Kiev, ma la presidente del parlamento Ue Roberta Metsola ci aveva avvisato che avremmo vissuto giorni difficili». Il popolo ucraino? «Mi ha stupito per l'unità. Dalla signora anziana in una chiesa ortodossa, alle ragazzine nelle strade alla gente nei bar: tutti esprimono determinazione nel sostenere chi combatte per la terra e la nazione. Gli ucraini vogliono stare in Europa e non vogliono tornare indietro. Non si può piegare con le armi e la violenza il patriottismo».

«Il paesaggio? Distruzione. Kiev - descrive an-

postezza». La capitale? «È deserta e bellissima. Sul muro della recinzione della chiesa ortodossa di San Michele, unita da un viale con quella cattolica di Santa Sofia, ci sono le foto dei militari morti in battaglia dal 2014. Sono immagini di ragazzi che straziano. Si tratta di una guerra che dura da otto anni nel silenzio generale». Oltre alla devastazione nelle strade, Chiorazzo ha visto i volti dei cristiani che affollano le chiese: «Abbiamo trovato tanta gente in preghiera, la fede è una forma di antidoto rispetto alla paura. Certo, c'è un problema politico tra cattolici e ortodossi, e tra ortodossi ucraini e quelli russi. Chissà quanto ci vorrà per rimarginare questa frattura». La memoria va a un incontro emotivamente forte: «Il nunzio cattolico a Kiev, monsignor Visvaldas Kulbokas, quando ci ha incontrato, piangeva descrivendo quello che ha visto a Bucha e nei villaggi. Si è commosso parlando delle bibbie bruciate vicino ai giochi dei bambini». Ogni incontro istituzionale è stato caratterizzato da due doni: «Una copia dell'enciclica Fratelli tutti di Papa Francesco e un ramoscello dell'ulivo piantato ad Assisi nel 1986 da Giovanni Paolo II. Riscoprire la fratellanza, in Ucraina come in Siria, Afghanistan o Iraq, è una esigenza irrinunciabile». Un aneddoto personale: «Mi è tornato in mente l'insegnamento di Giulio Andreotti che parlava a noi ragazzi del conflitto tra Palestina e Israele: «Non è tempo di equidistanza - diceva - ma di equidistanza». E questo sentimento ci deve guidare verso gli ucraini, ma anche

verso i russi, che pagano le conseguenze delle scelte dei potenti. I poveri, infine, sono quelli che pagano di più i costi delle guerre». L'ultimo pensiero di Chiorazzo: «Non riesco a dimenticare la violenza contro gli innocenti. Non esistono guerre che non colpiscano anche i civili e gli indifesi. Tornerò in Ucraina. Abbiamo tutti la sensazione che questa vicenda bellica sarà ancora lunga».



KIEV Angelo Chiorazzo (primo a sinistra), poi il nunzio cattolico Visvaldas Kulbokas, Simona Sala (seconda da destra) e padre Fortunato (primo a destra)

cora Angelo Chiorazzo, che ha avuto fin da ragazzo la bussola spirituale nella testimonianza di fede incarnata da Don Luigi Giussani - non è stata colpita nel centro, mentre alle porte della capitale non c'era un palazzo con i vetri intatti, tanti plessi bombardati o con segni di proiettili. Mancano benzina e diesel. È tutto razionato, e ai distributori ci sono lunghe file, vissute dagli ucraini con com-



PIAZZA MAIDAN Sacchi di sabbia e cavalli di frisia nel pieno centro della capitale dell'Ucraina

LA STORIA «DOBBIAMO ESSERE PRONTI A VOLARE IN POCHI MINUTI. LA NOSTRA FORZA VIENE DALLA SQUADRA E DALL'APPOGGIO DI CHI È A CASA»

Francesco, da Acquaviva all'Islanda a difendere l'Europa su un F-35

di MARISA INGROSSO

Il suo nome è Francesco e il suo alias, il suo nickname, è «Jag» ed è originario di Acquaviva delle Fonti, alle porte di Bari. Di lui non possiamo rivelarvi molto di più. Ne va della sicurezza dei Paesi Nato, della sicurezza dell'Europa del Nord, del nostro Paese, nonché di quella sua e della sua famiglia. Perché Francesco - Jag è un pilota militare e, in questo momento, a bordo di un cacciabombardiere F-35 di ultima generazione, è in missione in Islanda per proteggere il «fianco Nord» del Vecchio continente. L'Islanda, infatti, è sì un Paese dell'Alleanza ma è privo di assetti difensivi. Così, nei giorni scorsi, per la settima volta nella storia (la prima fu nel 2013), la bandiera italiana è stata issata nella base aerea di Keflavik, lì dove sono atterrati quattro velivoli del 32° Stormo dell'Aeronautica Militare di Amendola (Foggia). Assieme a Francesco - Jag, fanno parte della Task Force Air Iceland circa 130 persone.

Questa è la prima volta di questi F-35, fortezze volanti dal costo stimato in 80 milioni di euro ciascuno. È la prima volta di una missione tanto lunga (sessanta giorni circa). E, ovviamente, è la prima volta di una missione tanto delicata nel bel mezzo di una guerra, alle porte dell'Ue. Come spiegano fonti dell'Aeronautica militare, ogni giorno, 24 ore su 24, uomini e donne della Task Force dovranno «sorvegliare ed eventualmente intercettare, mediante gli F-35A in allarme, aeromobili non identificati o che rappresentino una potenziale minaccia».

È a Francesco - Jag che tocca «intercettare» ogni minaccia. Ed è da quando ha 17 anni che si prepara a questo compito. «Frequentavo il quinto anno di Liceo scientifico - racconta alla Gazzetta - ed era giunto il momento di decidere cosa fare della mia vita. Gli aerei mi hanno sempre affascinato, e prima ancora di scandire

bene le parole già fissavo il cielo e puntavo col dito gli aerei che scorgevo in cielo. L'idea di poter fare il pilota come mestiere, specialmente il pilota militare, sembrava un sogno irraggiungibile al punto da non considerarlo perseguibile. Devo quindi ringraziare la mia famiglia per avermi supportato nel realizzare le mie ambizioni». L'Accademia Aeronautica, a Pozzuoli per l'arruolamento, il primo corso di volo al 70° Stormo di Latina, il Brevetto di Pilota d'Aeroplano, la Laurea Magistrale in Scienze Aeronautiche e, infine, 14 mesi di corso di volo per Pilota Militare alla scuola USAF di Columbus, Mississippi. Un lungo percorso, ma resta indimenticabile la sua «prima volta». Fu su un aereo-guida SF-260EA, «un velivolo mo-

no-motore ad elica, in dotazione al 70° Stormo di Latina» e la «sensazione avuta a partire dalla corsa di decollo (la prima dimostrata dall'istruttore al mio fianco) - con le mie mani timidamente posate sui comandi per seguire ciò che l'istruttore faceva - è stata di forte adrenalina, unita alla presa di coscienza che avevo molta strada da fare».

Oggi, che è nel novero dei migliori piloti al mondo, Francesco è «parte integrante del "sistema Uomo-Macchina"» e, in Islanda, in «pochissimi minuti» deve essere in volo. «Il rispetto delle tempistiche è indispensabile», dice. Lo stress? «Il lavoro di squadra - conclude - è lo stesso con cui si affronta la tensione in missioni lunghe lontano da casa e dai propri cari. La-



vorare in un team di professionisti ci dà la certezza di poter garantire ciò che ci viene chiesto, ovvero il servizio di sorveglianza dello Spazio Aereo, nonostante i piccolissimi margini d'errore consentiti. Nel tempo libero, che non abbonda in missioni di questo tipo, è lo spirito di corpo a tenere alto il morale, sapere che si è tutti qui per conseguire un obiettivo, oltre ovviamente all'appoggio, da casa, delle persone a noi care».

F-35 Per motivi di sicurezza, si riconosce solo la sagoma del pilota

ingrosso@gazzettamezzogiorno.it



ISLANDA La Task Force Air Iceland con uno degli f-35 di Amendola nella base aerea di Keflavik (foto per gentile concessione di Aeronautica Militare)